

Il Dante di De Sanctis è ancora attuale?*

Paolo Orvieto

Università degli Studi di Firenze (<porviet@tin.it>)

Abstract

My aim is to show the contemporary relevance of the work of Francesco De Sanctis, which has been intensively researched, but is now relegated to our past. However, his Dante, in contrast with his Petrarch, has timeless ethical, ideological and political qualities, while his Petrarch is still a negative example of the past and present defects of Italian. De Sanctis is still relevant in the sense that, with Dante, he favours a culture and language for ordinary people, an antidote to the diglossic situation of a “high” language not only in the Renaissance but also that of the avant-garde and the technicalities of critical language. Last, but not least, the human example represented by Dante is a stronghold against the spread of what the Anglo-Polish anthropologist Bauman calls the man of “liquid modernity”.

Keywords: *Bauman, Dante, modern, Petrarch, post-modern*

Credo che per capire chi e che cosa sia il Dante di De Sanctis e in che misura sia ancora attuale bisogna metterlo in diretta correlazione o, meglio, in frontale antitesi con il suo anti-Dante, ossia Petrarca, formando così una delle molte coppie contrastive di De Sanctis, poi Guicciardini/Machiavelli; Schopenhauer/Leopardi; Umanesimo/Realismo, Manzoni 1/Manzoni 2, ecc.

Insomma, tanto per dire qualcosa di nuovo (su De Sanctis sono stati scritti più saggi che su Leopardi e io stesso ne ho scritti ben sette), potremmo considerare la sua *Storia della letteratura italiana* (1975b [1870-1871]) come un trattato di antropologia, con una serie di campioni letterari, ma prima ancora umani, dei quali pochi o pochissimi sono promossi per sufficiente caratura etico-ideologico-sentimentale (forse a pieni voti il solo Dante), invece con molti che sono per lui sia la causa che il sintomo della progressiva e letale

*L'articolo è la rielaborazione di una conferenza tenuta alla Società Dantesca di Firenze, il 9 novembre 2017, nell'ambito del convegno “La critica dantesca di Francesco De Sanctis”. La redazione, d'accordo con l'autore, ha rispettato le esigenze date dalla tipologia di intervento, limitando all'essenziale i riferimenti bibliografici.

degenerazione della “coscienza” degli italiani. Perciò è ben evidente che per De Sanctis l’arte e anche la critica non siano un inutile passatempo edonistico o erudito per pochissimi iniziati: il critico non può esimersi del tutto dal perseguire un *telos* pedagogico e edificante; e soprattutto non può mai essere reciso l’osmotico *trait d’union* tra autore e fruitori del testo letterario: “l’arte non è mai un capriccio individuale. [...] L’arte come la religione e la filosofia, come le istituzioni politiche ed amministrative è un fatto sociale, un risultato della cultura e della vita nazionale” (De Sanctis 1975a, 903).

Della coppia Dante/Petrarca analizziamo il polo positivo e perciò perennemente esemplare, umano e non solo e non tanto letterario, Dante. Molte delle lezioni e dei saggi degli anni 1853-1859 sono a lui dedicati; del 1854-1855 le lezioni e i saggi torinesi, in cui, oltre ai caratteri generali della *Divina Commedia* e all’analisi dettagliata delle tre cantiche, l’argomento si concentra su i suoi personaggi più amati (Francesca da Rimini, Farinata, i Cavalcanti, Pier delle Vigne e il conte Ugolino). Il saggio “Pier delle Vigne” (1888 [1855], 409-425) è una lezione torinese trascritta per *La Nazione* di Firenze da Alessandro D’Ancona. Poi il saggio “La *Divina Commedia* – Versione di F. Lamennais” (1888b [1855], 427-445), in occasione della pubblicazione della *Commedia* curata da Lamennais.

Le eccezionali qualità etico-ideologiche o più latamente politiche di Dante vengono tanto più esaltate se giustapposte alle *défaillances* del suo alter ego negativo Petrarca:

L’arte non è un catechismo, ma dignità; non dee dissertar sulla grandezza e sulla virtù, ma deve educarci alla virtù e alla grandezza. [...] Dopo la lettura della *Divina commedia* quale morale verità si è meglio intesa o capita? Se il cuore di tutti voi non avesse già risposto, io risponderei per tutti: la grandissima verità morale di sentirsi uomo, ed occorrendo di divenire un eroe. In Dante vizi e virtù non sono che ferezza ed energia; della sola viltà egli sdegnava di ragionare, ma guarda e passa [...]; ed è per questo che un grande scrittore ha detto, che il genio non è che una maggiore attitudine al bene e al male. I personaggi di Dante hanno la forza dei tempi barbari, di cui sono il ritratto, e la nobiltà dei tempi civili, di cui debbono essere modello. Si è detto che Dante è il libro che apre la civiltà d’Europa; io aggiungerei, che Dante è il libro che segna la civiltà d’Italia; le sorti della storia nostra rispondono al disprezzo o all’amore, in che si è avuto Dante. (De Sanctis 1975b, 258)

E ancora: in lui “è l’anima non solo come individuo, ma come essere collettivo, come società umana, o umanità” (1975a, 170); “questo mondo cristiano-politico non era per Dante una contemplazione astratta e filosofica. Mescolato nella vita attiva, egli era giudice e parte” (ivi, 186); “entrando nel regno de’ morti, vi porta seco tutte le passioni de’ vivi, vi trae appresso tutta la terra [...]; è la più potente individualità di quel tempo, nella quale è compendiata tutta l’esistenza, com’era allora” (ivi, 197). Un Dante dalla gigantesca e inviolabile personalità, nel quale si coniugano pariteticamente

religione, scienza, morale e politica. Inoltre poeta della “sostanza”, della “cosa” e della “situazione”, mai della parola inutilmente e solo estetica: in lui “tutto è succo; tutto è cose, cose intere nella loro vivente unità, non decomposte dalla riflessione e dall’analisi. [...] In quelle profondità scavano i secoli, e vi trovano sempre nuove ispirazioni e nuovi pensieri” (ivi, 283); “questa serietà e sincerità di sentimento fa penetrare fra tante sottili e scolastiche speculazioni una elevatezza morale, tanto più poetica, quanto meno espressa, ma che si sente nel tono, nel colorito, nello stile” (ivi, 69); perciò “e n’ esce una forma, che è insieme immagine e sentimento, immagine calda e viva, sotto alla quale vedi il colore del sangue, il muovere della passione” (ivi, 283). È anche l’uomo dalle inderogabili certezze: “ora la luce intellettuale dissipa ogni ombra: non hai niente più d’indeciso: sei nel regno della filosofia, dove tutto è precisione e dogmatico, tutto posto con chiarezza” (ivi, 80). Una potente individualità, tuttavia mai egocentrica, che si elargisce per ammaestrare e redimere il prossimo, l’intera società umana: “si sente come investito di una missione, di una specie di apostolato laicale e parla dal tripode alla moltitudine, con l’autorità e la sicurezza di chi possiede la verità” (ivi, 72). In lui “l’uomo terreno dà realtà, contorno, colore all’uomo morale e razionale; l’uno compie l’altro. Interprete in buona fede della giustizia, cantore della rettitudine, egli si pone in cielo per giudicare la terra, e da quell’altezza tuona e folgora con dignità di sacerdote e con veemenza di profeta” (De Sanctis 1967 [1955], 89). Nella *Commedia* “vi riappare l’accidente ed il tempo, la storia e la società, in tutta la sua vita esterna e interiore, religiosa, morale, politica, intellettuale; onde in seno all’altro mondo germoglia l’epopea, il poema eroico e nazionale” (ivi, 539) e “l’altro mondo è questo mondo stesso nel suo aspetto etico e morale, è l’etica realizzata, questo mondo quale dee essere secondo i dettati della filosofia e della morale, il mondo della giustizia e della pace” (De Sanctis 1975b, 170). La scienza dice a Dante: “bada che tu non passeggi per curiosità, per osservare e dipingere; il tuo scopo è l’insegnamento della scienza per la salute dell’anima” (ivi, 181).

Facendo una tabellina dei meriti danteschi, tralasciando altre innumerevoli citazioni: Dante è raro esemplare di perfezione umana, maestro di morale, dotato di straordinaria fierezza ed energia nel pensiero e nell’azione, disprezzatore di ogni forma di viltà e di compromesso, mai egoticamente individualista, ma missionario sociale di un credo salvifico, poeta dalla sostanza e non della vuota parola, dotato di una granitica e possente personalità, strenuo difensore della sua verità, il suo “mondo intenzionale” domina e controlla ogni sua azione e ogni suo pensiero; in lui tutto è passione, serietà e potenza del sentimento; perpetuo modello per i posteri di un messaggio che è insieme religioso, scientifico, morale e politico. Un Dante dal nobilissimo pedigree indelebile per secoli: “Dante può dirsi non che il padre dell’arte italiana, ma dell’arte moderna”, è “il germe della moderna civiltà” e “il compendio della letteratura moderna”, per cui “possiamo concludere con Lamartine che Dante è il poeta moderno, è il poeta de’ nostri tempi” (ivi, 1075, 1091). Un vero uomo, che vive, subisce e combatte, nella

realità, storica e politica coeva o del passato; non si estrania mai dalla storia: “e porta seco tutte le passioni di uomo e di cittadino, e fa risonare di terreni gemiti fino le serene volte del cielo: così torna il dramma, e nell’eterno ricomparisce il tempo. In mezzo all’immobilità dell’avvenire vive e si agita l’Italia, anzi l’Europa del decimoquarto secolo, col suo Papa ed Imperatore, coi suoi re, principi e popoli, coi suoi costumi, le sue passioni, le sue discordie, con tutto quello che è in lei di alto o vile, di tragico o comico” (1967 [1955], 5).

De Sanctis fa iniziare, come del resto gran parte della critica antica e moderna, il nostro Rinascimento, e quindi la nostra rovinosa decadenza, da Petrarca, al quale dedica nel corso della sua carriera critica molti saggi e lezioni: nella prima scuola napoletana e nei due corsi zurighesi (1857-1858; 1858-1859); l’articolo “La critica del Petrarca” nella *Nuova Antologia*; il *Saggio critico sul Petrarca* (1907 [1869]); e il capitolo “Il Canzoniere” della *Storia della letteratura italiana* (1870-1871).

Tutte le qualità etico-ideologico-politiche di Dante si ribaltano negli esiziali (per gli italiani) difetti di Petrarca (e seguaci dei secoli XV-XVIII). Con Dante “il popolo cantava i suoi [di Dante] versi anche in contado, e pigliava alla semplice la sua fantasia” (De Sanctis 1975b, 286) e nella *Commedia*

si sviluppava la storia o il mistero dell’anima nella più grande varietà delle forme, sì che vi si rifletteva tutta la vita morale nel suo senso più serio e più elevato. Il sentimento della famiglia, la viva impressione della natura, l’amor di patria, un certo senso dell’ordine, di unità, di pace interiore che fa contrasto al disordine e alla licenza di quei costumi pubblici e privati, la virtù dell’indignazione, il disprezzo di ogni viltà e volgarità, la virilità e la fierezza della tempra, l’aspirazione ad un ordine di cose ideale e superiore [...], il sentimento della giustizia e del dovere, la professione della verità, piaccia o non piaccia, con l’occhio rivolto a’ posteri, e quella fede congiunta con tanto amore, quell’accento di convinzione, quella coscienza che ha il poeta della sua personalità, della sua grandezza, della sua missione, tutto questo appartiene a ciò che di più nobile ed elevato è nella natura umana. (Ivi, 286-287)

Poi, con Petrarca, “la superficie si fa più levigata, il gusto più corretto, sorge la coscienza puramente letteraria, il culto della forma per sé stessa” (ivi, 287). In lui evidente la discrasia tra pensiero e azione e tra ragione e sentimento: “non si giunge mai ad un virile ‘io voglio’; ci è al di dentro il sì e il no in eterna tenzone: perciò la vita non esce mai al di fuori in un risultato, in un’azione, rimane pregna di pensieri e immaginazione tutta al di dentro” (ivi, 298); “quello che sente è in opposizione con quello che crede” (ivi, 295), per cui ne “nasce un fluttuar continuo di riflessioni contraddittorie, un sì e un no, un voglio e non voglio” (ivi, 296). Agli scrittori come lui, “intenti più alla forma che al contenuto, poco loro importava la materia, pur che lo stile ritraesse della classica eleganza” (ivi, 288). Con Dante l’Italia ha avuto il suo “poeta”, con Petrarca solo il suo “artista”.

Insomma il confusionario e sbrecciato carattere erratico della sua riflessione, che ruota solo attorno al proprio ego: “non c’è dunque nel *Canzoniere*

una storia, un andar graduato da un punto all'altro; ma un vagar continuo tra le più contrarie impressioni, secondo le occasioni o lo stato d'animo in questo o quel momento della vita. Non ci è storia, perché nell'anima non ci è una forte volontà, né uno scopo ben chiaro; perciò è tutta in balia d'impressioni momentanee, tirata in opposte direzioni. Di che nasce un difetto d'equilibrio, la discordia o la scissione interiore" (ivi, 297). E ancora: "se Petrarca avesse avuto piena e chiara coscienza della sua malattia, di questa attività interna inutile e oziosa, una specie di lenta consunzione dello spirito, impotente a uscir da sé e attingere il reale, avremmo la tragedia dell'anima, come Dante ne concepì la commedia [...]. Ma nel Petrarca la lotta è senza virilità. Gli manca la forza che abbondò a Dante d'idealizzarsi nell'universo; e rimanendo chiuso nella sua individualità, gli manca pure ogni forza di resistenza; sì che la tragedia si risolve in una flebile elegia" (ivi, 299). *Le défaiillances* petrarchesche sono spesso incorporate in citazioni incrociate con le qualità dantesche: a lui manca "la profondità del sentimento" (ivi, 300); "non avea le qualità della forza, le virtù dell'indignazione, la profondità dell'odio, la magnanimità del disprezzo, la santa ira di Dante, le buone e le cattive qualità delle nature energetiche. [...] Ebbe anche le cattive qualità de' caratteri deboli. [...] Fu vano, si compiacceva delle lodi, e a provarle era il primo a lodare; faceva la corte a' principi, e i principi facevano la corte a lui. [...] Fu cupido di danaro e di onori" (De Sanctis 1952 [1869], 39). Un Petrarca non solo antonimo di Dante, ma ora anche sinonimo di Guicciardini. E ancora una volta si accentua l'obbligo che ogni artista debba per De Sanctis prima di tutto passare sotto la forca caudina del preliminare lasciapassare etico-umano: "l'artista gode; l'uomo è scontento. Perché sotto a questa bella forma così levigata e pulita vive un povero core d'uomo [...]. L'uomo è minore dell'artista. [...] Gli è che a quest'uomo mancava quella fede seria e profonda nel proprio mondo, che fece Caterina santa e di Dante un poeta. [...] Quel mondo così perfetto al di fuori è al di dentro scisso e fiacco: è contemplazione d'artista, non più fede e sentimento" (De Sanctis 1975b, 310-311).

Naturalmente l'*engagement* altruistico e salvifico o la mai doma volontà di agire nella storia o la strenua lotta contro papi e Chiesa romana del Dante desanctisiano stanno in polemica antitesi all'egoistico e opportunistico "particolare" di Guicciardini, alla vigliacca e infingarda *noluntas* di Schopenhauer e anche alla sempre più reazionaria propaganda cattolica dei *Promessi sposi*; la sua lingua immediatamente comunicante è in ulteriore antitesi all'alloglosso latino e alla filologia per pochi iniziati degli Umanisti.

Naturalmente si tratta di un Dante abbigliato in vesti risorgimentali, ma ci chiediamo, quello stesso Dante, pur risorgimentale, è ancora attuale? Innanzitutto una piccola parentesi, sempre dantesca. Quel Dante desanctisiano, tutto proiettato verso i secoli futuri, per il quale più volte profetizza la secolare durevolezza contro la transitorietà petrarchesca; quel Dante, che, "interprete in buona fede della giustizia, cantore della rettitudine, si pone in cielo per

giudicare la terra, e da quell'altezza tuona e folgora con dignità di sacerdote e con veemenza di profeta. [...] Scontento di tutto e di tutti e bollente di collera per le nuove ingiurie e per fallite speranze, egli è in acerba opposizione col suo tempo, ed il foco dell'ira rende terribilmente ingegnosa la sua fantasia" (De Sanctis 1967 [1955], 89-90), ha attratto e magnetizzato, negli anni del 2000, molti autori di gialli, con protagonista un Dante detective, dalla ferrigna tempra, che ristabilisce la giustizia e la verità, quasi sempre in periglioso contrasto con potenti e col suo tempo, ma acceso dal "foco dell'ira" e dotato di un grande acume. Oppure altri e ben numerosi gialli e film in cui Dante non è il detective, ma l'ispiratore del serial killer con i suoi peccatori e relativi contrappassi penitenziali dell'*Inferno* e *Purgatorio*. Di Nick Tosches è *In The Hand of Dante*, del 2002, con due vicende dislocate cronologicamente: una situata nel nostro Trecento, con Dante che, in piena crisi di creatività, va a cercare l'ispirazione in Sicilia; l'altra situata ai giorni nostri, con lo stesso Nick Tosches che ha a che fare con la mafia americana proprio per il possesso di un manoscritto che potrebbe essere l'autografo della *Commedia*. Poi anche *The Dante Club*, di Matthew Pearl, del 2003, in cui Dante non è l'investigatore che indaga su qualche crimine, bensì colui che li ispira, e quindi a risolverli sarà appunto il *Circolo di Dante*, di Boston, l'unico nella Boston del 1865 a conoscere la *Commedia* e la spietata legge infernale del contrappasso, a cui si attiene fedelmente l'assassino. Dante è anche uno degli ispiratori dei truculenti omicidi nel film *Seven* del 1995, del regista David Fincher: tutti i delitti sono compiuti da un maniaco per punire uno dei sette peccati capitali (gola, avarizia, accidia, lussuria, superbia, invidia ed ira), appunto ispirandosi non solo ma soprattutto alla *Commedia* dantesca (nei sette gironi del *Purgatorio* si emendano o si puniscono proprio i sette peccati capitali).

Ci sono poi anche un Dante spagnolo, protagonista di *El noveno círculo*, di Fernando S. Llobera, del 2006, in cui Dante, col suo *Inferno*, è ancora una volta la chiave per spiegare gli efferati omicidi che avvengono a Madrid, compiuti da un "dantomane" spietato serial killer, anche lui appassionato cultore della *Commedia*; e un Dante francese: *Le piège de Dante*, del 2006 di Arnaud Delalande, che si svolge nella Venezia del XVIII secolo e in cui il detective Pietro Viravolta alla fine scopre i mandanti degli assassini anche questi sempre ispirati dalle punizioni infernali dantesche.

In Italia Giulio Leoni ha scritto ben cinque romanzi gialli con un Dante-Sherlock Holmes non più ispiratore dei delitti, bensì acutissimo detective: *Dante Alighieri e i delitti della Medusa* del 2000 (che ha vinto il premio Tedeschi); *I delitti del mosaico* del 2004; *I delitti della luce* del 2005; *La crociata delle tenebre* del 2007, tutti pubblicati dalla Mondadori e *La Sindone del diavolo. Un'indagine di Dante Alighieri* (2014). Alla serie dantesca di Leoni potremmo anche aggiungere *L'isola dei morti* (2002) di Valerio Massimo Manfredi (Orvieto 2015). Un Dante che De Sanctis ha preconizzato immortale non solo nella letteratura ma anche nella paraletteratura e potremmo aggiungere

nello spettacolo popolare (si vedano anche il caso Beningni e, ad esempio, *Inferno* libro e film di Dan Brown); con lui dice De Sanctis “la scienza esce dal santuario e si fa popolare, si fa mistero e leggenda. [...] Il popolo vedeva nei versi di Dante quel medesimo che sentiva nelle prediche, nelle divozioni e rappresentazioni” (De Sanctis 1975b, 167).

Dunque un Dante che De Sanctis ha profetizzato come “nazionalpopolare” e specimen immortale per secoli e proiettato, soprattutto per il suo *Inferno*, verso il futuro, verso la moderna letteratura, e quindi la sua sopravvivenza e attualità anche paraletterarie sono sintomo di suoi corsi e ricorsi storici in ogni secolo e in ogni strato culturale.

Ma anche un Dante che è attuale nella misura in cui è potente antidoto alle alloglossie più o meno ricorrenti della letteratura (le varie avanguardie e neoavanguardie) e soprattutto della critica (si ricordi che per De Sanctis la più grave colpa dei secoli XIV-XVIII è stata proprio quella di aver interrotto, con un latino comprensibile solo ai pochissimi iniziati e con un dottissimo filologismo, il rapporto intellettuale-artista/popolo). Certo, a rileggerle oggi, le ipertrofie della meta-metacritica appaiono pure follie alloglosse, incomprensibili al lettore proprio come il latino degli Umanisti (De Sanctis prende di mira soprattutto Poliziano, che scrive interi capitoli di pura filologia testuale nei suoi *Miscellanea I e II*, ad esempio, sull'accertamento filologico tra *entelechia* e *endelechia*, o tra *synderesis* e *syneidesis*).

A una conferenza di molti anni fa avevo, quasi per gioco, incominciato a parlare dei meandri e labirinti terminologici della metacritica, estrapolando, e con sadico humour, le innumerevoli declinazioni di testo: intertestualità, paratestualità, transtestualità, contesto, ipotesto, ipertesto, macrotesto, metatesto, extratesto, avantesto, pre-testo, genotesto, fenotesto, paratesto, ecc. Alla fine nessuno aveva capito niente, si trattava di un vero e proprio *patois*! E già De Sanctis contrapponeva la sua critica rigidamente storica, contingente, individualizzata e immediatamente comunicativa – e si veda quella dantesca – a ogni tentativo di astratta e criptica teorizzazione: “E parimente il critico dotto, erudito, ma povero di gusto, con le sue regole generali innanzi, tutto misura ad una stregua, e pone nella stessa bilancia argomenti sostanzialmente diversi, guardando unicamente al generale e al comune e non tenendo conto del differente in cui solo vive il generale”; “le regole generali sono mere astrazioni, quando me le segregate dalla materia, in cui hanno la loro verità. Esistono nell'arte, come esistono nel mondo, comuni a tutti gli esseri, ma ciascuno con certe condizioni e determinazioni che lo fanno esser quello e non un altro” (De Sanctis 1967 [1955], 82-83, 532).

Ma il Dante di De Sanctis è davvero anche politicamente attuale? Sì proprio perché De Sanctis aveva contrapposto il suo Dante, in possesso di una inderogabile verità, che è ideologica, morale e prima ancora politica, altruisticamente proiettato verso il rinnovamento della “coscienza” anche politica dell'italiano, all'uomo Petrarca e più ancora all'uomo del Rinascimento e

all'uomo Guicciardini. Infatti De Sanctis si chiede se quell'uomo tutto tornaconto ed egoismo, quell'anti-Dante, tracimi oltre i suoi tempi, e sopravviva ancora nell'italiano del presente (e potremmo aggiungere anche del futuro): "l'uomo del Guicciardini *vivit, immo in Senatum venit*, e lo incontri ad ogni passo. E quest'uomo fatale c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza" (De Sanctis 1965 [1914], 25). E ci potremmo chiedere quanti post-Guicciardini ci sono ancora tra i nostri politici? E quanti post-Dante, che hanno un'unica fede e un unico immodificabile credo e che agiscono solo per il bene della comunità?

Il Dante di De Sanctis è anche la perfetta negazione dell'uomo postmoderno. Il teorico maggiore del postmoderno è stato il francese Jean-François Lyotard che in *La condition postmoderne* del 1979 ne definisce alcuni caratteri-chiave: la fine di quelle che chiama "le grandi narrazioni", e quindi la decostruzione e demolizione progressiva dei maggiori sistemi ideologici, filosofici, culturali e politici, elaborati dalla modernità tra Ottocento e Novecento, tra i quali cita il cristianesimo, il marxismo e le stesse filosofie "forti" di Kant e di Hegel (invece maestro e faro di riferimento di De Sanctis). A ben vedere, molti dei nostri attuali uomini politici sono "postmoderni" (si sono sbarazzati dei fantasmi ideologici del passato, contaminati semmai da una eclettica ibridazione culturale). Postmodernità anche ideologico-politica che già *ante litteram* De Sanctis profetizzava e aborrisce (semmmai avanzando come antidoti il suo Dante e se stesso): "Ormai siamo giunti a questo, che non sappiamo più cosa è Destra e cosa è Sinistra, e cosa vogliamo e dove andiamo. Ubbidiamo ad impressioni momentanee [le stesse parole dette a proposito di Petrarca] e secondo il vento oggi leviamo al cielo quelle idee che calpestavamo ieri, sicché gli uomini anche più reputati si astengono da dichiarazioni assolute e riservano sempre un mezzo termine per patteggiare col domani" (De Sanctis 1970, 102); "no, non sono liberi costoro, la cui anima appartiene al confessore, al notaio, all'uomo di legge, al proprietario, a tutti quelli che hanno interesse di volgerli, d'impadronirsene" (1960, 95); "Studiare la pubblica opinione, concorrere a formarla, dire il vero al governo e alla piazza, a questo e quel partito: questo è il dovere d'uomini onesti e devoti al paese, questo è il nostro dovere [...] e si avrà un partito militante, forte contro ogni pressione di questo o quel ministero, di questa o quella consorteria con la sua iniziativa e le sue idee che non gridi alla libertà, che l'usi e l'insegni ad usarla. Maggioranze inerti che si annullano nel governo, governi che reggono in nome di un partito e per un partito, sono funesti agli ordini liberi" (ivi, 300). A questo sfacelo morale tipicamente italiano ancora e sempre il Dante targato De Sanctis, che, "consapevole della sua elevatezza morale e della sua potenza intellettuale, gli stanno innanzi, e acuti stimoli all'opera, la patria, la posterità, l'adempimento di quella sacra missione che Dio affida all'ingegno. [...] ci è là dentro nella sua sincerità tutto l'uomo, ci è quell'Adamo e ci è quel Dio" (1975b, 282); per il quale "l'altro mondo è questo mondo stesso nel suo aspetto etico e

morale, è l'etica realizzata, questo mondo quale dee essere secondo o dettati della filosofia e della morale, il mondo della giustizia e della pace. [...] Questo concetto politico non è intruso e sovrapposto, ma è, come si vede, lo stesso concetto etico, applicato all'individuo e alla società" (ivi, 170).

Un Dante desanctisiano attuale anche perché paradigma esemplare e perenne dell'"uomo solido", quindi mentore per l'uomo postmoderno, in polare antitesi non più a Petrarca e compagni, ma a quell'uomo del XXI secolo che l'antropologo e filosofo polacco-inglese Zygmunt Bauman, da poco scomparso, chiama "uomo liquido". Per lui le fasi ideologico-culturali del recente passato e fino al presente si possono diversificare in due ben caratterizzati periodi, uno della modernità, l'era dei grandi intellettuali, Sartre, Pasolini, Calvino, Marcuse, Adorno, Lukács, ecc. e quello della postmodernità, che lui chiama "modernità liquida", che è credo tuttora la fase in cui gravita l'uomo del XXI secolo, noi compresi. Ecco l'identikit della società liquida e dell'uomo liquido che la popola:

Una società può essere definita «liquido-moderna» se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. [...] La vita liquida, come la società liquido-moderna, non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo. [...] La vita liquida è, insomma, una vita precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza. [...] La vita nella società liquido-moderna non può mai fermarsi, deve modernizzarsi, cioè continuare a spogliarsi quotidianamente di attributi giunti alla propria data di scadenza, e smontare/togliere le identità di volta in volta montate/indossate o perire. [...] Libertà di affetti e revocabilità di impegni sono i precetti che ispirano questo genere di persone. [...] E tuttavia tocca anche a loro «attaccarsi con leggerezza» a «beni, situazioni e persone» che continueranno a scivolare via e scomparire a velocità vertiginosa, qualsiasi cosa essi facciano. [...] L'eternità è ovviamente messa al bando. [...] La vita liquida dota il mondo esterno, e tutto ciò che nel mondo non faccia parte dell'io, di un valore essenzialmente strumentale. [...] È per questo che l'avvento della società liquido-moderna ha segnato la fine delle utopie incentrate sulla società e, più in generale, il tramonto dell'idea di «società buona». (Bauman 2008 [2006], VII-XX)

Quando, come abbiamo visto, la pervicace costanza del sentire e nell'agire, gli affetti esacerbati, amore o odio che sia, la immediata simpatia o antipatia per i vari personaggi incontrati, e soprattutto l'eternità e l'utopia sociale come progetti esistenziali oltre che letterari, l'esilio e la persecuzione piuttosto che il vantaggio personale fanno del Dante desanctisiano l'anti-uomo liquido per eccellenza.

E ancora altri sono i caratteri distintivi dell'"individualità" – o meglio della non-individualità – dell'"uomo liquido", senza più padri o *maitres à penser* di riferimento: "paradossalmente, l'individualità è legata allo spirito della folla, è quest'ultima a imporla. Essere un individuo significa essere *uguale*, anzi *identico*, a chiunque faccia parte della folla" (ivi, 4); "coloro che ne [delle "classi del sapere"] fanno parte sono tutti presi a comporre, scomporre e ricomporre la propria identità e non possono che essere piacevolmente colpiti dalla facilità e

relativa economicità con cui è possibile assolvere quotidianamente a tale compito. Gli studiosi della cultura tendono a chiamare ‘ibridazione’ quest’attività e ‘ibridi culturali’ coloro che la praticano” (ivi, 20); “nessun rampollo si sente costretto a giurare fedeltà alle tradizioni ereditarie. [...] Come può ci si chiede un’identità essere eterogenea, effimera, volatile, incoerente e altamente mutevole? Chi è cresciuto facendo propria la classica nozione moderna d’identità, quella di Sartre e di Ricouer, non potrebbe vedere in quell’idea [dell’uomo liquido] altro che una contraddizione in termini. Per Sartre l’identità era un progetto di vita” (ivi, 21); “confusi e smarriti tra tante voci che rivendicano autorità in concorrenza reciproca (nessuna delle quali è abbastanza forte o si riesce a sentire abbastanza a lungo da emergere dalla cacofonia e offrire un filo conduttore), gli abitanti del mondo liquido-moderno non trovano, per quanto lo cerchino, un “enunciatore collettivo credibile”, invece “si devono accontentare di surrogati notoriamente inaffidabili; [...] la cultura ibrida è chiaramente onnivora – evasiva, di facili gusti, imparziale, ben disposta e desiderosa di assaggiare qualsiasi proposta e d’ingerire e digerire il cibo di qualsiasi cucina” (ivi, 23-24); “l’identità stessa non può che trasformarsi, come di fatto avviene, in un tentativo inutile, esasperante nella sua ambivalenza, di lavarsi le mani dai propri impegni precedenti e di sottrarsi al rischio di restare impaniati in qualche impegno di cui altri sarebbero ben lieti di lavarsi a loro volta le mani” (ivi, 25); “Il risultato generale è la frammentazione del tempo in episodi, ciascuno separato dal suo passato e dal suo futuro, ciascuno concluso e concluso. [...] non attaccarti emotivamente troppo alle persone che incontri alle soste – meno sei legato, meno ti costerà andare avanti; non impegnarti troppo con persone, luoghi e cause – non si può mai sapere quanto dureranno o quanto le giudicherai degne del tuo impegno” (Bauman 1999, 38). E sappiamo bene quanto il “mondo intenzionale” del Dante desanctisiano sia la perfetta contestazione di ogni pilatesco lavarsi le mani dei propri impegni, e quanto emotivamente sconvolgenti siano i suoi incontri con amici e nemici.

Bauman paragona l’uomo della modernità al *pellegrino* e l’uomo della postmodernità al *flâneur*:

I pellegrini avevano un punto fermo nella solidità del mondo in cui camminavano; in un tipo di mondo in cui si può raccontare la vita come una storia continua, una storia che «fa senso», una storia secondo la quale ciascun evento è effetto dell’evento precedente e causa di quello successivo, ogni età uno stadio posto lungo una strada che mira alla pienezza del raggiungimento. Il mondo dei pellegrini – i costruttori di identità – deve essere ordinato, determinato, prevedibile, assicurato; ma soprattutto, deve essere un mondo nel quale le impronte sono impresse per sempre, in modo che le tracce e i documenti dei viaggi passati siano preservati e tenuti stretti. (Ivi, 34-35)

E certo non sarà difficile riconoscere nel *pellegrino* ancora una volta il Dante di De Sanctis. Per il secondo – il *flâneur* – si tratta di “abolire ogni forma del tempo che non sia una piatta raccolta o una sequenza arbitraria di momenti

presenti: un presente continuo” (ivi, 36); “il risultato generale è la frammentazione del tempo, in episodi, ciascuno separato dal suo passato e dal suo futuro, ciascuno concluso e concluso. Il tempo non è più un fiume, ma un insieme di pozzanghere e piscine” (ivi, 38); “la vita postmoderna è troppo disordinata e incoerente per essere afferrata da un unico modello coerente” (ivi, 39). Allora, scrive sempre Bauman, per quest’uomo “il corpo postmoderno è prima di tutto un ricettore di *sensazioni*: assorbe e assimila *esperienze*” (ivi, 113). Campioni esemplari di uomo-pellegrino-solido sono il Dante di De Sanctis e De Sanctis stesso; mentre nell’uomo liquido-*flâneur* postmoderno sono ben riconoscibili gli identikit desanctisiani di Petrarca, anche lui per De Sanctis sempre “in balia d’impressioni momentanee”, e ancor più quelli di Boccaccio e di Guicciardini.

Curioso anche un altro paragone di Bauman, tra l’uomo della modernità, definito l’“approvvigionatore di beni” (ancora Dante) e l’uomo della postmodernità, semplice “recettore di sensazioni” (ancora Petrarca): “il mondo del *recettore di sensazioni*, del consumatore, tende a delinearci e ad essere organizzato in modo *estetico*. La sua mappa risulta dal gioco delle relazioni tra stimoli e sensazioni, dalla capacità di scoprire oggetti adeguati alle sensazioni desiderate o dalla capacità di saper ricavare sensazioni dagli oggetti disponibili” (ivi, 122). Invece “lo stile di vita dell’approvvigionatore di beni e quindi il suo modo di entrare in relazione con l’Altro, è un “guardare dall’esterno”: è orientato dall’interesse verso le possibilità di manipolare e trasformare le realtà oggettuali e l’Altro in quel mondo. È strutturato e costruito in base alla capacità di lasciare tracce, di modificare la configurazione fisica del mondo. [...] Per l’approvvigionatore di beni il mondo è uno strumento musicale da suonare. Il collezionista di piaceri fa di se stesso lo strumento da cui ricavare un suono armonioso” (ivi, 123).

Chi sa, forse imitando quel Dante desanctisiano, possiamo rendere se non solida almeno meno liquida, meno “petrarchesca” la nostra umanità del presente.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Zygmunt (1999), *La società dell’incertezza*. Trad. it. di Roberto Marchisio e Savina Neirotti, Bologna, Il Mulino.
- (2005), *Liquid Life*, Cambridge, Polity Press. Trad. it. di Marco Cupellaro (2008 [2006]), *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza.
- De Sanctis Francesco (1952 [1869]), *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di Niccolò Gallo, introduzione di Natalino Sapegno, Torino, Einaudi.
- (1960) *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi.
- (1965 [1914]), *Saggi critici*, III, a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza.
- (1967 [1955]), *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di Sergio Romagnoli, Torino, Einaudi.
- (1970), *I partiti e l’educazione della Nuova Italia. Scritti e discorsi dal 1871 al 1883*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi.
- (1975a), *Purismo illuminismo storicismo. Scritti giovanili e frammenti di scuola*, a cura di Attilio Marinari, Torino, Einaudi.

- (1975b [1870-1871]), *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò Gallo, Natalino Sapegno, con una nota introduttiva di Carlo Muscetta, Torino, Einaudi.
- Lyotard J.F. (1979), *La condition postmoderne*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Orvieto Paolo (2015), “Dante nel romanzo di fiction letteraria”, in Andrea Mazzucchi (a cura di), «Per beneficio e concordia di studio». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, Cittadella, Bertinocello arti grafiche, 665-680.